

# Gabriele D'Annunzio, Meriggio

## Analisi del testo

Meriggio è una delle poesie esemplari del panismo dannunziano, la tendenza a confondersi e mescolarsi con la natura e i suoi elementi: cielo, terra, mare fiumi. Questa tendenza è un tema ricorrente nelle liriche di Alcyone e trova la sua massima espressione in Meriggio. La poesia è composta da quattro strofe uguali, ciascuna costituita da ventisette versi di varia natura. La chiusa è formata da un solo verso, che fa da suggello alla trasumanazione del poeta.

La prima parte (le prime due strofe) ha un carattere descrittivo, in cui il poeta canta il paesaggio che si ammira lungo la foce dell'Arno, immerso nella calura, nel torpore e nel silenzio del meriggio estivo. Il mare ha il colore verde biancastro degli oggetti di bronzo dissepoliti dalle tombe sotterranee, l'aria è immobile, la spiaggia deserta, sul mare ci sono le vele ferme. Si vedono Capo Corvo, l'isola del Faro, la Capraia e la Gorgona. Dominano il paesaggio le Alpi Apuane che si levano al cielo quasi spinte dal loro orgoglio. La foce dell'Arno si è trasformata in uno stagno salmastro, silenziosa tra le capanne dei pescatori e tra le reti a bilancia che pendono dalle pertiche incrociate. L'acqua della foce prima mossa dal vento, sembrava sorridere, poi cessato il vento, ha il colore del bronzo. Somiglia all'acqua del Lete, ferma, liscia. Viste da lontano, le due rive dell'Arno sembrano avvicinarsi e unirsi in un cerchio di canne immobili, silenziose. Più cupi sono i boschi di san Rossore, mentre i boschi più lontani sono azzurri come il cielo. Nell'entroterra, i Monti Pisani sembrano dormire, sotto immobili cumuli di vapore.

La seconda parte (terza e quarta strofa e ultimo verso isolato) ha carattere panico: D'Annunzio descrive l'estasi panica, la sua identificazione con gli elementi della natura. Contemplando la natura, egli sente dissolversi il suo essere umano, e s'immerge nelle cose e le cose s'immergono in lui, in uno scambio reciproco di forme, e il paesaggio diventa antropomorfo. L'estate diventa un frutto che il poeta solo può assaggiare. Scompare in lui ogni segno umano: il volto ha il colore del meriggio, la barba bionda luccica come le alghe essiccate sulla spiaggia; la sabbia del lido è come il suo palato e il cavo della sua mano. La forza del suo corpo disteso sulla spiaggia vi imprime la sua forma, e si immedesima con essa; il fiume è come il sangue nelle sue vene, il monte come la sua fronte, la selva come la peluria del suo ventre, la nube è come il suo sudore. E lui vive nel fiore della stiancia, nella scaglia del pino, nella bacca del ginepro, nel fuco, nella paglia marina, in cose piccole e in cose grandi, nella sabbia vicina e nelle Alpi lontane. Il lui sono raccolti il calore e la luce del meriggio, e tutte le cose attorno a lui hanno perso il loro nome e la loro identità. Anche il poeta non ha più identità, perché si identifica col meriggio e vive con la natura. E la sua vita, perduta l'identità umana e trasformatasi in forza vitale diffusa nelle cose, è divina, superiore alla condizione umana.